RECENSIONE STAMPA

Data periodico

8 - 11 - 86

AUTORE VALERIO MANFREDI OPERA PALLADION

RECENSIONE GRAZIECLA WEISSER PERIODICO L'EUROPEO

GALLI ARCHEOLOGICI/DIETRO L'«ANABASI» SPUNTA UNA GRANDE BUGIA

Attento Senofonte: sei su una cattiva strada

Un complotto internazionale. Un esercito di mercenari. Un agente segreto. Un giovanotto della Atene-bene in vena di viaggi. Uno studioso italiano ha rifatto la marcia dei diecimila greci sconfitti a Cunassa. Ecco che cosa ha scoperto

di Graziella Weisser

eh, certo, ora che è fatta è una gran soddisfazione. Però, se mi guardo indietro, se penso a quell'immane bibliografia che mi sono letto per avere la documentazione più completa, alla diffi-coltà di trovare i quattrini per le pri-me spedizioni, alla fatica di quei 30 mila chilometri di Turchia, Siria, Irak, con il sole e con la pioggia, per viottoli di montagna e per piste desertiche, io, io... Ma già: se metto anche in bilancio l'amicizia con i componen-ti del mio "team" e il fascino di que-st'avventura, fisica ma soprattutto intellettuale, i conti tornano, eccome», dice Valerio Manfredi.

È un giovane archeologo di 43 anni, che nel corso di tre successive spedi-zioni, nel 1978, 1979 e 1985, non solo ha ricostruito sul terreno l'itinerario

narrato nell'Anabasi dallo scrittore greco Senofonte, ma ha arricchito quel mitico viaggio di ipotesi innovati-, contenute in un libro appena pubblicato (La strada dei Diecimila, Jaca, lire 35 mila). Docente di topografia antica all'Università Cattolica di Milano, Manfredi non ha nulla dello studioso perduto nella decifrazione di vetuste mappe e arcaici portolani. Anzi. È convinto della necessità di verificare in presa diretta i testi antichi («La strada, il campo, l'osservazione della natura spesso dicono più di raf-finate analisi filologiche»). Crede nelle ricerche interdisciplinari («Il progetto Anabasi non sarebbe approdato a nulla senza un "team" di specialisti»). Concepisce a tal punto la storia come un «continuum» in cui passato e presente si intrecciano indistricabilmente che l'anno scorso ha perfino scritto un «giallo» archeologico, Palladion (Mondadori), dal quale il produttore Luigi De Laurentiis si accinge a trarre un film.

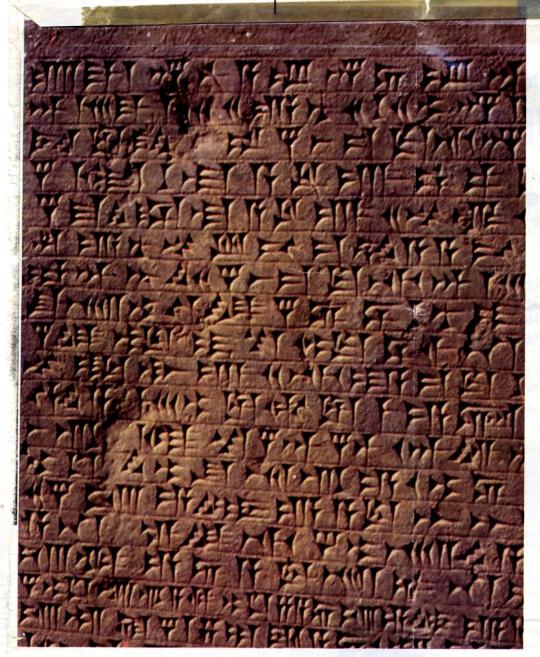
In qualche modo, quindi, era quasi inevitabile che un uomo che si occupa di geografia antica con l'impegno tecnologico di un topografo moderno, ma anche con una particolare visione storica, prima o poi si confrontasse con un viaggio che ha fatto sognare tanti studenti di liceo classico; con un periodo, il IV-III secolo avanti Cristo, in cui la cultura «democratica» greca e in generale tutto il mondo occidentale si scontrano con il colossale e autocratico impero persiano. E con un personaggio ambiguo e controverso come Senofonte, autore non solo del-

l'Anabasi ma di quelle Elleniche che vogliono essere la continuazione della Guerra del Peloponneso di Tucidide e che un paio d'anni fa fecero scoppiare tra gli storici dell'antichità una violenta polemica. Fu quando apparve un saggio di Luciano Canfora in cui si ipotizzava che Senofonte avesse ucciso Tucidide per impadronirsi di un manoscritto che, appunto, sarebbe divenuto le Elleniche...

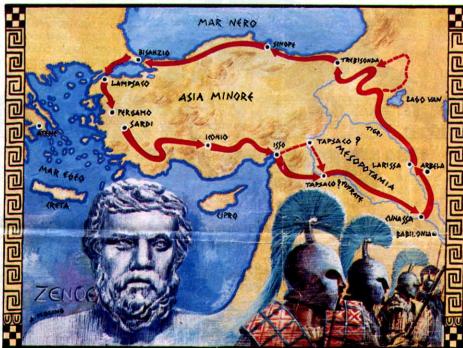
Ma lasciamo le ipotesi e restiamo ai fatti. Chi era sostanzialmente Senofonte e perché scrisse l'Anabasi? Era un nobile ateniese (ira l'altro discepolo di Socrate, quindi appartenente al partito «conservatore»), nato verso il 430 avanti Cristo. Nel 401 un suo amico, Prosseno di Beozia, che vive a Sardi presso Ciro il Giovane, fratello dell'imperatore persiano Artaserse, lo invita a unirsi a una spedizione che, dice, il suo patrono vuole condurre con-

tro i barbari pisidi. In realtà, però, il figlio cadetto di quella che è allora la maggiore famiglia regnante della Terra, intende strappare il trono al fratello. Siccome Ciro ha finanziato la vittoriosa campagna degli spartani proprio nella guerra del Peloponneso contro Atene, ora presenta loro il conto: chiede un esercito.

«Con ciò», spiega Valerio Manfredi, «Ciro li mise in un bell'imbarazzo: uf-ficialmente Sparta era alleata di Artaserse. Quindi agli spartani non rimase



Nella cartina: la ricostruzione dei possibili percorsi dei Diecimila dell'«Anabasi», secondo Valerio Manfredi. Sopra: la capitale assira di Nimrud che Senofonte chiama Larisa. Nell'altra pagina: a sinistra, Manfredi con un altro componente della spedizione nella zona di Dibsi; sotto la foto grande, un cerchio di pietre rinvenuto sul monte Ziganà. È il trofeo dei greci in vista del



che adoperarsi per procurare a Ciro un esercito di mercenari. Ma, per coprirsi le spalle nei confronti di Artaserse, vi misero a capo Clearco, un ricercato per omicidio che però doveva essere un loro agente segreto. Infatti, Plutarco, uno storico dell'inizio della nostra era che aveva a disposizione fonti antiche ormai perdute, scrive che Clearco ricevette da Sparta una scitale, cioé una sorta di messaggio in codice degli agenti segreti di allora...».

Ma Senofonte non sa nulla di tutto questo, come del resto gli altri 13 mila greci che si uniscono alla spedizione. È solo un giovanotto della «jeunesse dorée» ateniese in vena di viaggi avventurosi aggregato alla spedizione come osservatore. E ne osserva di cose, da Sardi, cioè da una località interna della Turchia, 80 chilometri a est dell'attuale Smirne, fino a Cunassa, nel bacino iracheno dell'Eufrate, dove le truppe di Ciro vengono sconfitte da quelle di Artaserse. E poi da Cunassa, insieme ai 10 mila mercenari greci scampati al disastro e inseguiti dalla cavalleria del satrapo Tissaferne, fino a Pergamo, ancora vicino a Smirne, ma risalendo questa volta il Tigri, scalando i monti pontici, passando da Trebisonda a Bisanzio, andando a combattere in Tracia...

Tutte cose che Senofonte scriverà, venti-trent'anni dopo, sulla base di appunti e ricordi, nella tenuta di Scillunte, che gli spartani gli hanno regalato per essere stato al loro fianco, contro la patria ateniese, nella battaglia di Coronea. Avvenimenti, notazioni di costume, osservazioni sulla natura dei luoghi, sulla fauna, sulla flora, misurazione di antichi monumenti e di città morte..., tutto va a confluire nel libro che porta appunto il nome di

Anabasi, cioè «marcia all'interno», sottinteso dell'Asia.

«Certo», dice Valerio Manfredi, «la lettura del-¿ l'Anabasi è così ricca di particolari e di punti di riferimento che per un geografo antico è una tentazione irresistibile confrontarli con la realtà. Del resto, prima di me sono stati in molti a tentare quest'avventura. Ma, siccome in gran parte non si è trattato di specialisti e soprattutto non si è trattato di persone che hanno compiuto l'intero percorso, i risultati non sono stati determinanti ai fini di porre termine a tutta una serie di vecchi interrogativi, di vecchie polemiche».

Primo tra tutti i meriti delle tre spedizioni di Manfredi, per esempio, è Melotti, alta 45 metri (due lance rivolte verso il cielo, altre due piegate verso terra, unite da una struttura di cemento), ci sarà una campana. E nel globo di bronzo di Pomodoro, con una figura umana iscritta al suo interno, ci saranno fili d'acciaio, tesissimi, pronti a vibrare.

«Di Melotti», annuncia Presti, «ho già il bozzetto: m'era stato consegnato prima che l'artista morisse. E adesso la figlia mi ha confermato che l'opera

si farà». Sarà pronta nel 1987.

Perché mai tanta passione per l'arte, in un piccolo imprenditore di provincia? Tutto comincia tre anni fa, alla morte di Angelo Presti, industriale edile, proprietario di un'azienda che costruisce case e strade e d'una fabbrica di asfalti e bitumi a Santo Stefano di Camastra (Messina). Antonio

Presti lascia gli studi d'in-gegneria all'Università di interrompe Messina, un'assidua collaborazione con «telefono amico» e si mette a fare l'imprenditore, sulle orme del padre. «Una difficile eredità», confessa, «appesantita non solo dai tanti problemi che oggi ogni buon onesto imprenditore si trova a dover risolvere in Sicilia, ma anche da una sorta d'impegno morale che avevo preso con me

stesso: non limitarmi a far soldi, ma anche realizzare iniziative utili, socialmente e culturalmente valide».

Angelo Presti

Ecco, allora, l'idea del museo d'arte moderna a cielo aperto. «Volevo costruire una grande croce, alla foce della fiumara di Tusa e farvi iscrivere il nome di mio padre. Poi ho riflettuto sul fatto che l'arte esprimeva sentimenti più universali. E dunque ho deciso di dar vita alla "fiumara d'arte" per ricordare mio padre, testimoniare proprio con le opere d'arte il mio attaccamento a questa terra e dimostrare che anche una piccola impresa siciliana può promuovere iniziative sociali e culturali di buon livello, di respiro nazionale, europeo».

Qualcosa di simile, in Sicilia, già c'è: a Gibellina, nel cuore della valle del Belice, a cavallo tra le province d'Agrigento e di Trapani distrutte dal terremoto del 1968, il paese è stato ricostruito secondo criteri urbanistici molto moderni e tutt'attorno a edifici pubblici e a grandi sculture realizzate dai più bei nomi dell'arte italiana. Proprio Consagra ha realizzato la monumentale stella d'acciaio che fa da porta immaginaria dall'autostrada alla strada del paese. Un primo esempio di museo a cielo aperto, appunto.

Sostiene Presti: «In un paese come la Sicilia, in cui le calamità naturali non sono per nulla lenite e in cui trionfano l'abusivismo e la speculazione edilizia, l'arte può contribuire a

far crescere una nuova sensibilità, a fare maturare un nuovo rapporto tra l'uomo e il suo territorio». Le grandi sculture giocano anche a fare da simboli. E sono proprio le letture simboliche a unire i molti, diversi e laceranti processi storici in Sicilia, le dominazioni, le rivolte, le resistenze sotterranee alle tante disparate colonizzazioni, tentando ogni volta di salvare un'identità, un patrimonio culturale, una storia comune. Sostiene Consagra: «Con l'arte, bisogna creare un mito in questa Sicilia difficile, perché i luoghi diventano importanti quando vi nasce un mito e invece deserti quando non c'è un mito che li protegge».

Chi paga, per l'operazione del nuovo museo? Innanzitutto Presti, di tasca sua: «La scultura di Consagra ci è costata appena soldi necessari per il

calcestruzzo, una quarantina di milioni. Poi tutti quanti noi, da Consagra alle maestranze delle mie aziende, abbiamo lavorato spinti dall'entusiasmo e non dai soldi». Qualcosa, comunque, alla Regione siciliana sarà chiesto: che sistemi le strade che portano alla fiumara, per esempio, o che dia un contributo per l'illuminazione delle sculture o che inserisca il museo all'aperto, una volta che sarà ric-

co d'altre opere, tra gli itinerari artistico-turistici consigliati.

Il gioco, infatti, è duplice: non solo estetico, ma educativo: «Le opere d'arte dei maggiori scultori italiani e, spero presto, anche internazionali, possono contribuire a fare uscire la Sicilia dalla sua marginalità subalterna, facendo respirare soprattutto ai ragazzini delle scuole l'aria d'una cultura che si sforza d'essere europea».

Un chiodo fisso, quello del riscatto, del recupero culturale. «Non mi riconosco affatto nella cultura del Gattopardo, cambiar tutto perché tutto rimanga eguale. Credo invece che qui in Sicilia», s'accalora Presti, «ci siano moltissime persone oneste, che hanno voglia di fare e lavorare onestamente. Si deve essere ottimisti, valorizzare le nostre forze migliori, chiudere con un passato di violenza, di degenerazione morale, di mafia»

Ma rende far l'imprenditore e il mecenate? «Non so bene. Sono certo però del fatto che l'aver instaurato in azienda un clima di collaborazione tra imprenditore e maestranze, e l'aver modificato radicalmente vecchi rapporti di sfruttamento e di considerazione solo economica del lavoro, privilegiando invece i rapporti umani, ha migliorato non solo il nostro modo di vivere, ma anche il fatturato e la resa produttiva. Chi l'ha detto, insomma, che la trasparenza, la correttezza, l'impegno umano e culturale siano nemici d'un onesto profitto?».

REVERSO



CON UN SEMPLICE MOVIMENTO LA-TERALE LA CASSA RUOTA "NASCON-DENDO" IL VETRO E IL QUADRANTE E MOSTRANDO UN RETTANGOLO D'ORO SUL QUALE POTRETE FAR INCI-DERE, SE LO DESIDERATE, UNA DATA, UN MONOGRAMMA, UNA DEDICA.



di aver definitivamente accertato che quando Senofonte parla di «parasanghe», cioè di una delle misure base dell'antichità greca, non intende il percorso che si può coprire in un'ora di tempo, cioè una misura elastica che varia a seconda delle difficoltà del terreno, come in passato hanno sostenuto molti studiosi, ma di una vera e propria misura lineare che corrisponde a poco più di cinque chilometri. Proprio servendosi di questa misura, del resto, Manfredi è riuscito a ritrovare luoghi e punti di riferi-

mento che Senofonte cita ma che in 2400 anni sono talmente mutati da non essere più riconoscibili: «Ci sono stati cambiamenti naturali, erosioni, fiumi che hanno lasciato il loro alveo, zone un tempo fertilissime, come quella dei "villaggi del grano e del vino" di cui parla Senofonte, sulla sponda sinistra dell'Eufrate di fronte

a Dibsi, divenuto oggi un deserto... Ma non si tratta solo di questo: ci sono anche i programmi di sviluppo infrastrutturale di Turchia, Siria e Irak che cambiano sostanzialmente il territorio. Per esempio, a noi è capitato di cercare invano l'Arasse di Siria e di starci sopra: il fiume è stato intubato perché era divenuto una fogna a cielo aperto. Insomma, l'Anabasi la si poteva ricostruire ora o mai più».

Detta così sembra nulla. Però se si considera che al momento delle prime due spedizioni Valerio Manfredi non aveva cattedra e quindi non poteva ottenere i fondi per la ricerca, tentare una simile avventura poteva sembrare una follia: «Sono stato fortunato», dice lui. «Ho chiesto a Marco Guidi del quotidiano il Resto del Carlino, che è poi diventato l'addetto stampa del progetto, di trovarmi degli sponsor. L'ha fatto oltre ogni possibile speranza: per esempio, ci hanno finanziato perfino Antonio e Giancarlo Giacobazzi e per puro mecenatismo, dato che, producendo vini, non si dovevano aspettare granché da una spedizione in paesi musulmani...

Insomma, un'impresa non meno avventurosa di quella di Senofonte e dei Diecimila, per la quale trovare i componenti adatti, cioè degli studiosi ma al contempo degli uomini rotti a ogni fatica e a ogni rischio, non è facile. «Anche qui sono stato fortunato», dice Valerio Manfredi. «Ho trovato il botanico, lo zoologo, l'archeologo giusti. Studiosi di vaglia ce ne sono tanti, ma studiosi con il fisico e il sistema nervoso necessari per un'impresa come questa pochini».

E racconta di come ha «reclutato» il navigatore delle tre spedizioni: «Ogni anno sono ospite, con un gruppo di studenti che vogliono impratichirsi di scavi, a Lavinium, vicino a Pratica di Mare, dov'è l'aeroporto sperimentale dell'Aeronautica militare. Quasi tutti i giorni mi arrivava sulla testa un pazzo in elicottero che mi gridava: "Professore, ha bisogno di niente?". Bene. Un giorno è sceso, ci siamo messi a chiacchierare e gli ho raccontato del progetto Anabasi. Era Lele Zanazzo, un colonnello collaudatore di Tornado pazzo per l'archeologia, che ha voluto subito unirsi a noi».

Così, il «team» parte e basandosi su una serie di capisaldi, che Senofonte menziona e descrive (per esempio Cediosi negli anni a venire. Dunque; secondo lui, la tratta finale del ritorno in Europa dei Diecimila così come la racconta Senofonte è un vero e proprio falso storico. Il nostro greco fa percorrere ai suoi meschini compagni gli ultimi 300 chilometri un po' troppo affrettatamente, li fa giungere sullo Ziganà, una cima dei monti pontici dalla quale, vedendo il mare, sarebbero esplosi nel celebre grido «Thàlassa, thàlassa!», con due mesi di anticipo rispetto alla realtà. Come e perché?

«Senofonte aveva preso un abbaglio: chiedendo informazioni sul fiume Arasse, in armeno Basin, che si

> A sinistra: i «villaggi di Parisatide». «Dalla conformazione delle case si può vedere com'è nata la lettera bet (la nostra B) che significa appunto casa», dice Valerio Manfredi. Sotto: il «villaggio dei falò», oggi Liz.



lene e le Porte Cilicie in Turchia, oppure i «villaggi di Parisatide», detti così perché il loro reddito serviva a pagare la cintura della regina madre, in Siria), giunge, tappa dopo tappa, nella piana di Cunassa («Un percorso relativamente facile da ricostruire, salvo che per le localizzazioni dell'antica

Tapsaco, secondo me più a nord di quanto si sia soliti pensare, e della stessa Cunassa, di controversa individuazione per i cambiamenti dell'alveo dell'Eufrate»). Ma è al ritorno che co-

minciano i guai.

«Anche qui fino a un certo punto l'itinerario dei Diecimila è relativamente palese», spiega Manfredi. «C'è Nimrud, l'antica capitale assira, che Senofonte chiama Larisa, orecchiando da Al Sarruti, cioè "la capitale"; ci sono le alture dove i Diecimila furono inseguiti da Tissaferne; alla base del Tauro c'è perfino ancora, ben riconoscibile, lo spuntone roccioso dove Chirosofo, l'unico ufficiale spartano sopravvissuto a un incontro-tranello con Tissaferne in cui furono trucidati tutti gli altri ufficiali, inviò un contingente di peltasti, i bersaglieri di allora, per tenere la cima e permettere all'esercito di passare, liberandosi delle moleste attenzioni dei cavalieri per-siani; c'è il "villaggio dei falò", l'attuale Liz, dove i greci scorsero la prima neve... Insomma, fino ad Agri e alle cosiddette sorgenti dell'Eufrate non ci sono dubbi. Di qui in avanti invece si innesta un mistero storico».

Un mistero? Proprio così, Non solo: è la parte più interessante della ricerca di Manfredi, quella destinata a suscitare polemiche e dibattiti tra stu-



getta nel Caspio, per un'assonanza di nomi lo credette il Fasi, il leggendario fiume della Colchide che si getta nel Mar Nero. Consigliò quindi di seguirne il corso, il che costò due mesi di vagabondaggi tra le selvagge popolazioni della Georgia sovietica e 4 mila morti. Proprio per nascondere questo suo errore, fa giungere i Diecimila sui monti pontici in febbraio, quando la neve rende impossibile scalarli. Ma Senofonte si tradisce: menziona la sosta di 45 giorni a Trebisonda, l'antica Calpe, la marcia di una settimana e l'arrivo alle case dei mossineci dov'e-ra il grano "appena mietuto". Ora, se si aggiungono 52 giorni a febbraio, si va ad aprile. E quando mai il grano matura ad aprile?».

Purtroppo, ben difficilmente quest'ipotesi potrà essere verificata sul terreno: la Georgia è un'area strategica e l'Unione Sovietica non è molto incline a permettere che geografi, sia pure dell'antichità, ci ficchino il naso. Allora non ci sarà una spedizione Anabasi-quattro? «Mah, mi piacerebbe tornare sullo Ziganà e scoprire se i grandi cerchi concentrici di pietre che ci ho trovato sono o no il trofeo elevato dai greci in vista del

mare».
Al grido di «Thàlassa, thàlassa», l'avventura continua.